



Don Germano “servo” del suo tempo

Non posso qui prendere analiticamente in esame i problemi teologici che più stavano a cuore a don Germano, e sui quali più desideravo ascoltarlo. Il problema dell'ecumenismo — di cui è stato, io ritengo, uno dei maggiori interpreti europei degli ultimi decenni — assumeva in lui tutto il suo pieno significato di *memoria*, di *attesa* della comune radice, al di là di ogni confessionale dogmatica. Era la ricerca di un passato che è futuro, di un luogo di provenienza che ancora destina. In lui era vivissimo il senso di quella *tradizione* che non è mai obiettivo tramandare, ma vivente interpretazione, che non si riduce mai al “che cosa vuol dire”, ma apre sull'infinità dei sensi *possibili*. La verità, per don Germano, è veramente quella verità che si offre solo all'indagine, quella verità che è in se stessa da indagare, di cui parla Agostino. Al senso vivente della tradizione, da riscoprire in ogni istante, si alimentava il suo ecumenismo.

Durante la sua lunga Lotta contro la malattia, egli ha mostrato, non solo nei suoi scritti e nelle sue parole, ma nei suoi gesti e, direi, sulla sua stessa carne, quel *paradosso* che deve, o dovrebbe, segnare colui che trova in sé la forza straordinaria di dirsi cristiano. Non pronunciava nessuna parola a nome *proprio*; appariva, a

volte, quasi annichilito nel problema dell'*altro*. L'*altro* era il permanente scandalo della sua ragione e della sua fede. Con tale spirito aveva affrontato le più tragiche questioni del nostro Paese e del nostro tempo: fu tra i pochissimi, negli “anni di piombo”, a battersi affinché l’“emergenza” non annullasse ogni sistema di garanzie e ogni prospettiva di riconciliazione; così, in questi ultimi anni, aveva posto il problema della pace al centro del suo impegno, cogliendone tutto lo spessore storico e culturale, al di là di risibili semplificazioni diplomatiche o, peggio, edificanti “umanesimi”. Insomma, per usare le parole di Hamann, don Germano sapeva “come per Dio una compassione umana per le sofferenze del nostro prossimo è un servizio più gradito che una apologia delle Sue vie”.

Nessuno come lui voleva “servire” il suo tempo, e nessuno meno di lui essere “servo”. Il suo impegno, la sua dedizione significavano questo: non “appartenere” al mondo e ai suoi “valori”, e *proprio per questo* saperne portare senza enfasi, consapevolmente e fino in fondo la croce. A molti come me, atei-che-credono, ha dato questa necessaria, indimenticabile lezione di anti-idolatria, di disincanto e speranza.

Massimo Cacciari